

“SÌ!” ALLA VITA E ALLA MORTE

Joe era un grandissimo amico.

Joe era un grandissimo amico.

Ricordo quando imparavo, in ritardo, a guidare la macchina.

Non avevo imparato prima perché pensavo che non avrei mai avuto i soldi per comprarmene una.

Poi cambiai idea.

Presi dieci lezioni dieci.

All'esame riuscii a parcheggiare pur non avendo mai studiato le manovre del parcheggio! Passò del tempo prima che riuscissi a parcheggiare in modo solo simile!

Joe si era offerto di impartirmi una lezione. A quell'epoca aveva un Maggiolino. Ricordo che non faceva mai il pieno: al massimo cinquecento lire che allora erano, soprattutto per lui, un vero peculio. Abitava in collina e parcheggiava col muso verso la discesa e, per economizzare, il primo tratto di strada lo faceva in folle.

Improvvisai un po' di guida nelle strette stradine che, nel dintorni di Firenze, portano alle Antenne. Ad un certo punto strisciai contro il muretto limitrofo. Ricordo che scesi arreso; scese anche lui per accertare i danni. Non so se fossero ingenti, allora non ero pratico di macchine e di incidenti di macchine. Non si fece né in qua né in là, ma passò al posto di guida.

"Come va la vitella?", chiedeva con il suo faccione pacifico.

"Andiamo a fare due pazzi?", proponeva se voleva intrattenersi con te.

Passati tanti, tanti anni, sono queste frasi che soprattutto mi ricordano Joe, frasi che uso talvolta citandone l'autore.

Il potere delle frasi fatte! Anzi, coniate.

Vi dirò altre due tre cose che ricordo di lui.

“Griffith ha capito per primo che il cinema è un’arte della donna

“Griffith ha capito per primo che il cinema è un’arte della donna, l’arte di mostrare le donne”. Questa è solo una delle tante dichiarazioni di François Truffaut sul cinema, degli altri e suo.

Quante donne nel cinema!

Ricordate Marlene Dietrich in Dishonored di Josef von Sternberg?
Del 1931?

Tutto inizia sotto lo pioggia.

Marlene “passeggia” e, ad un certo punto, si tira su la calza.

Si accorge che arriva l’autoambulanza e che, dalla casa di fronte, portano via, in lettiga, un morto. Si avvicina; una donna spettegola:

“Sentivo odore di gas. È già la terza volta quest’anno! E non ha lasciato nemmeno di che pagare la bolletta del gas, purtroppo!”

“Fanno tutte quella fine!”, aggiunge un’altra donna, riferendosi, evidentemente, a tutte quelle che passeggiano.

“No, non è vero!”, obietta Marlene, decisa. Non ha saputo trattenersi.

Un signore: “Vedrai che anche tu un bel giorno...”

Marlene lo interrompe e, magnifica: “No, io no!”, gli risponde; “Io non ho paura di vivere...” E, dopo una breve pausa, sorridendo: “... e, in fondo, nemmeno di morire!”

Un signore che ha osservato tutto dall’inizio, le si avvicina: “Dove vogliamo andare per scordare questa sgradevole cosa?”

Marlene in risposta: “Non è sempre sgradevole!, io vivo qui!”



Marlene diverrà X-27, una spia austriaca. Per amore, lascerà che scappi una spia russa, H-14. Quando sarà fucilata – l’ufficiale, innamorato di lei, si rifiuterà di comandare il plotone d’esecuzione –, ripeterà il gesto iniziale, en bouclant la boucle.



Che donna è Marlene, la disonorata!

La definisce la mancanza di paura di vivere e – separata-congiuta da tre puntini – di morire.

Che cos'è la non paura di vivere se disgiunta dalla non paura di morire? Che cos'è la non paura di morire se disgiunta dalla non paura di vivere?

Joe fu talmente colpito dalla bellezza, per lui qui culminante, di Marlene che vide e rivide il film.

Con l'aiuto di una sua amica, fotografò al relenti centinaia di fotogrammi della scena iniziale e di quella finale.

Delle gambe di Marlene.

Inquadrate, nella scena iniziale, tra due assi di ferro, due altre gambe?, quelle dell'arredo stradale (la base di un lampione e un paracarro). Sopra, un lembo della gonna. Per terra, abbondante, la pioggia.

Sulla gamba destra, all'altezza del ginocchio, sopra e sotto: la calza si affloscia. L'inizio di uno strip-tease.

Strip-tease è epifania del corpo e dell'anima, della vita e della morte.

Marlene si spoglia? No, Marlene si riveste! Ma il rivestimento è un'altra forma dello strip-tease.

La cinepresa coglie Marlene non nell'atto di adescare il cliente distratto, no!, la coglie nell'atto di rassettarsi.

Nell'interlocuzione privatissima con il suo corpo. Con l'aiuto della cinepresa l'occhio dello spettatore guarda dal buco della serratura.

L'artiglio di una mano si affaccia a rimediare. Nel ralenti, lungo è l'armeggio: intorno alla giarrettiera? E rivela il candido della coscia, a tratti.

La mano stessa, a tratti, appare candida, intera.

Infine entrambe le mani; ombreggiata la destra imbraccialata, bianchissima la sinistra, prendono la cima della calza e la tirano su, distendendola.

Non c'era una giarrettiera.

A lungo le due mani, dopo averla tirata e distesa, arrotolano la cima della calza.

Un bianco fiocco, da dove discende?, tra le due cosce si interpone, inquietante.

L'anima dello spettatore-voyeur è affidata alle due mani che, tenere e precise, richiamano la cima della calza al posto ch'è suo: nell'intimo, sotto le gonne: di una donna.

Il fiocco non era un fiocco; l'annuncio era della sottoveste. Bianchissima ora campeggia la coda del cappotto di Marlene che, riassetata, riprende a passeggiare. E volge la schiena.
Si ferma.



“Marlene, sei libera?”, Joe vorrebbe poter dire a Marlene che si sta riassetando.

Quante Marlene ha egli incontrato nella sua vita. Sui marciapiedi e nei salotti? E altrove.

Tante!

Che cos'è la vita senza l'incontro con la donna, con le donne?

Marlene condensa qui tutte quelle donne; di quelle donne rappresenta il meglio.



Inquadrata è ora, mentre osserva la scena dell'autoambulanza.

Il capo incappucciato, il volto coperto-mostrato da un velo nero che in parte attraversa il bavero della bianca pelliccia; le mani appoggiate ai fianchi.

Marlene è triste.

Nell'inquadratura del suo “Sì” alla vita ed alla morte, il volto sarà illuminato da una luce viva. Accesa da fiera allegria e determinata.

Pregusterà ella la vita e pregusterà la morte?



“Nella vita e nella morte”, Joe vorrebbe poter dire a Marlene, “seguirti o precederti, ovunque!”



Rullano i tamburi rullano.

Sulla bianca membrana le bacchette si proiettano in bocche di fucili puntati.

Marlene – nera è questa volta la pelliccia e scoperto il capo –, con la benda accarezza il volto dell'ufficiale.

Rullano i tamburi rullano.

Il suo volto bellissimo trasmigra dalla tristezza alla gioia arguta.

Rullano i tamburi rullano.

In attesa delle pallottole perfeziona il rossetto alle labbra.

E di nuovo i plateali e intimi gesti. Gli stessi. Intorno ad una calza che si affloscia.

Questa volta Marlene è lontana; quindi, più piccola. Per terra, adesso, la neve; il vestito è bianco.

Rullano i tamburi rullano.

Colpita, Marlene cade. Lentamente arretrando, si accascia. Trascinata altrove dalla violenza della morte.

Nelle ultime inquadrature: solo le gambe aperte nell'aria; ora abbattute al suolo.

Some Like It Hot

Some Like It Hot, A qualcuno piace caldo, anche per questo un capolavoro, di Billy Wilder, è il film in cui la bella per antonomasia, la bellezza per antonomasia, Marilyn Monroe, Sugar Kane, fa uno dei suoi più strepitosi ingressi.

Josephine, cioè Joe – l’omonimia con il nostro eroe è casuale –, cioè Tony Curtis e Daphné, cioè Jerry, cioè Jack Lemmon, arrancano sulla banchina della stazione di Chicago verso il treno che porterà in Florida le “Aristocratiche Sincopate”.

Arrancano, dondolandosi a destra e a sinistra sugli alti tacchi; trascinate verso il basso dal sovrappeso della valigia e dello strumento, il sax e il contrabbasso. Il capo sfigurato dal travestimento, rigido, come avvitato sulla cima della scopa che hanno ingoiato; non certo coronati da un pellicciotto bianco, quello di Josephine, zebrato quello di Daphné.

Jerry inciampa e a Joe, impaziente: “Come si fa a tenersi in piedi su questi arnesi?”, chiede spaesato.

“Devi distribuire bene il peso”, gli risponde Joe.

Sì, si tratta di distribuire il peso.

Distribuire la vita.

Distribuirli come il pane e il pesce che, distribuiti, si moltiplicano!



Jerry si accorge che sta sopraggiungendo chi la vita miracolosamente distribuisce d’intorno; entrambi fanno ala al volo di Sugar, non folle ma che folle fa diventare.

Come un ornamento, Sugar indossa il piccolo e leggero ukulele. La larga e nera pelliccia sobbalza ritmicamente a destra e a sinistra. Il capo è ritto perché altero. Sugar non ha ingoiato un manico di scopa e distribuisce il miracolo ch’essa è, a destra e a mancina.

Passa davanti a loro. Allo sguardo che la segue rapito, mostra un culo imperioso su gambe perfette.

Due sbuffi bianchi del treno in partenza, corteggiatori scanzonati, due pacche le danno sul deretano. Sugar con tutto il corpo si volta. Con l’aria scandalizzata per l’ardire di quegli sbuffi. E procede.

Un’irruzione straordinaria. Da questo momento in poi il film non sarà più lo stesso.

Perché in questo momento impazzisce.



“Guarda”, dice Jerry a Joe, “sembra gelatina sulle molle!” Altro che manico di scopa; Sugar è il molleggiamento per eccellenza, gelatina e, sulle molle, gelatina! “Hanno un motore dove penso io”, conclude ancheggiando come può. “È proprio un sesso diverso!”

“Qualcuno ti chiede di fare un bambino?”, gli risponde Joe che da tempo cerca di domare le bizzie di Jerry. E lo trascina verso la coda delle fanciulle dove Sugar è confluita.



Eppure, a ben guardare, Marilyn non è poi quella bellezza che pensiamo; tracagnotta appare e sovrabbondante; ma continuiamo a sognarla come la vedemmo in quel lontano 1959-60, continuiamo.



Joe e Jerry, cioè Josephine e Daphné, cioè...

Che confusione! Perché Tony e Jack si sono travestiti da Joe e da Jerry, questi ultimi si sono travestiti da Josephine e Daphné, ma da un certo momento in poi nessuno è più certo della loro identità.

In una Chicago dove impazza la guerra per bande, dove più dell'onore può il digiuno, Joe e Jerry, per sfuggire alle ricerche di Ghetta e della sua banda, si travestono da donne e si mescolano al gruppo musicale che va in Florida.

Perché fuggono? Sono stati testimoni della strage di San Valentino!

Sì, di San Valentino! Nel film c'è la strage di molti Santi Valentini. Di molti stereotipi che si affollano intorno all'idea ed alla pratica della differenza sessuale.

Nella traduzione italiana, a “qualcuno” piace caldo! Ma a qualcuno no!

Ricordate l'imperizia di Joe alla guida del motoscafo con cui deve raggiungere, insieme alla bellissima Sugar, il panfilo di Osgood Fielding III (Joe Brown)? Alla fin dei salmi, raggiunge il panfilo guidando il motoscafo dopo aver innestato la retromarcia; procede a ritroso,

gamberon gamberoni; sempre gamberon gamberoni, a ritroso, fa il viaggio di ritorno, innestata la marcia indietro.

È questo un segno dell'inversione sessuale che nel film dilaga? Anche, ma l'inversione non è l'inversione classica o solo quella; l'inversione è il costante cambiamento di rotta; nel sesso e nella vita: nel sesso perché nella vita.



Sugar penetra nella cuccetta di Jerry ignara e per questo anche più desiderabile: per ringraziarlo. Concludendo l'ultimo passo di danza, ha ritratto bruscamente la gamba destra; la giarrettiera nera ha mostrato, appena sopra il ginocchio, il biancore della coscia: l'unica "ripresa" della Disonorata; e le è caduta la piccola fiaschetta del liquore che proprio là nascondeva.

Ebbene, Jerry si è attribuito la paternità dell'etilismo.

Eccitato da Sugar: "Io sono una ragazza", esclama disperato, istericamente dando pugni sul cuscino.

"Come dici?", chiede Sugar.

"Sono malata", cerca di correggersi.

"Non vorrei che mi attaccasi la tua malattia", prosegue Sugar, un po' troppo prosaica.

"Non è infettiva", spiega Joe.

Ma, "Io me le prendo sempre tutte", obietta Sugar.

Che ha le sue ragioni. Chi assicura che la malattia – il sesso – non sia infettiva? Che non la si prenda per contagio?

Al seguito di Sugar, irrompe il nugolo delle compagne, la schiera; e fa bisbocce di liquori e stuzzichini.

In quel carnaio, niente sesso?



Il sesso, la sua identità nelle traversie della vita, è affidato alla mnemotecnica, alla ripetizione: "Sono una donna, sono una donna...", dice Jerry.

"Vuoi ascoltare", dice Joe a Jerry più tardi, quando Jerry, corteggiatissimo da Osgood, vecchio ganimede milionario, decide di sposarlo. "Dimentica tutto! Continua a ripeterti che sei un uomo, un uomo..."

“Sono un uomo!”, ripete Jerry.

“Bravo!”

”Sono un uomo...”, e si toglie disperato la parrucca. “Vorrei esser morto... Sono un uomo, sono un uomo...”

Così, per l'appunto, Jerry ripete e, desolato, vede la sua “ultima chance di sposare un milionario” rovinare sullo scoglio delle “leggi” e delle “convinzioni” che Joe gli ha ricordato concludendo: “Non si può fare!” (“Questo matrimonio non s’ha da fare!”)

Muore la chance della vita milionaria, un’avventura muore dell’identità sessuale. Alla fine, in *Some Like It Hot*, si riaffaccia la morte che in *Dishonored* si esibisce da subito. La morte che si è affacciata nella strage di S. Valentino da cui nasce l’esilio ramingo dei Nostri!

Questione di memoria il sesso! A seconda dei momenti e dei luoghi devi ricordare che sei uomo o donna, donna o uomo.



L’apoteosi degli equivoci e dell’equivocare stesso, come arte del possibile e dell’impossibile, è la reazione di Osgood alla confessione di Jarry sul motoscafo che, questa volta, egli conduce per il verso giusto e veloce verso il panfilo; carico di lui e di Daphné, ma anche di Joe e di Sugar.

A Osgood, che beatosorridente le dice: “Al telefono la mamma piangeva di felicità. Ti darà il suo vestito da sposa!”, “Non non posso! Non sono fatta come lei”, risponde disperata Daphné-Jerry afferrandosi alle funi del cielo.

“Lo faremo sistemare”, risponde tranquillizzante Osgood.

“No!”, Daphné-Jerry di nuovo alla carica, “Sinceramente, non possiamo sposarci!”

”Perché no?”

Andando sul terra-terra: “Non sono una bionda naturale!”

“Non fa niente!”

“Fumo in continuazione!”

“Me ne infischio!”

”Ho un passato, ho vissuto. Tre anni con un saxofonista!”

Il sassofonista è Josephine-Joe! Su quale intimità dei due travestiti apre questo squarcio di luce?

“Ti perdono!”

“Non posso avere bambini!”

”Ne adotteremo!”

”Cerca di capire!”, Daphné-Jerry si toglie la parrucca e, con un estremo tentativo di scoraggiare, con una rivelazione semplice e brutale, l’ospitalità esasperante di Osgood, esclama: “Sono un uomo!”

“Bene, nessuno è perfetto”, risponde quest’ultimo senza scomporsi. Oltre che permissivo, incantato; sempre beatosorridente al futuro.

Daphné-Jerry, sconcertata-tato, si arrende!

A Joe era capitato di adocchiare dei trans

A Joe era capitato di adocchiare dei trans. Anche di andarci.

Per curiosità.

Per amore, nella vita e nel sesso, della scoperta.

Gli omosessuali non lo avevano mai attirato. Verso di essi aveva una sorta di pena. Ma i trans gli suggerivano la sovrabbondanza: erano uomini ma anche donne, donne ma anche uomini.

La Romanina era un bell'uomo e una bella donna insieme. La voce, roca, ricordava il macho che più macho; i bicipiti, solerti, si gonfiavano al menomo sforzo. Sì, un vir virilissimo, se non fosse stato per quei vasti seni che al naufragio invitavano e per le movenze tutte che introducevano nel gineceo più esclusivo.

Una sola volta si fece adescare dalle sue lusinghe.

E nella sua alcova penetrò. Tutto era femminile che più femminile. L'arredo della sua casa ed il suo portamento giustificavano il genere del suo nome e anche il diminutivo: Romanina.

Tenera lo accolse sul suo letto; tenera gli baciò e un po' morse i capezzoli, tenera gli vestì il membro con il preservativo e se lo struscioò tra i giganteschi seni che, infine, sulla sua gigantesca persona apparvero allo sguardo di Joe proporzionati.

A poco a poco egli si andava accomodando alla nuova prospettiva.

Tenera lo succhiò fin nei pressi dell'acme.

Tenera dentro di sé lo introdusse.

A quel punto Joe incontrò, tenera anch'essa, una ferita.

Sì, labbra e controlabbra una ferita opposero alla penetrazione ch'egli, per rispetto amoroso di lei, continuò fino al fondo ch'è cima; ma un po' meccanicamente.

Solo allora se n'avvide: una vagina la Romanina s'era ritagliata al posto dei genitali maschili che doveva aver avuto giganteschi.

Donna aveva voluto essere in tutto. Nel portamento, nella casa, nel corpo.

Non si era solo travestita, si era rifatta.

Non più donna-col-fallo freudiana. Incamminata, ormai, vero la differenza sessuale. Castrata.



Una volta, alla fine della infruttuosa ricerca d'una donna sui marciapiedi – forse il tempaccio le aveva fatte rincasare tutte (le donne) con molto anticipo –, si adattò ad un trans, per di più non bellissimo.

Questo non era ferito.

Ma disdegnò d'altro intrattenere con lui se non la fellatio.

Mentre, ormai rassegnato, esaminava il soffitto di quel posto in cui s'era andato a ficcare e a farsi ficcare, stupì: mai era stato fellato come da quel trans lo era, lo era...

Si ricordò, più tardi, della puttana esperta solo in pompini che lavorava quasi solo di denti.

Qui, invece, nessuna asperità; il massimo di femminilità: il membro, succhiato da una bocca e in quella bocca risucchiato, approdava in un placido vortice di succhi e risucchi.

Il trans, fellator e fallatrix, l'anima era di questo divino gioco di sfere.



Un giorno non seppe declinare l'offerta di un altro trans.

Joe gli aveva chiesto se fosse una donna; quasi scusandosi, il trans gli aveva rivelato il suo sesso. Con lui andò quasi per cortesia conversazionale.

Si preparava a una fellatio che sperava simile a quella di anni prima, eccezionale.

Ma Soro gli chiese: "Me lo prendi in bocca, per favore?"

Stupì. Soro stava vestendo il suo membro col preservativo; il suo proprio membro!

Adesso glielo offriva.

Era in piedi, su di lui che, accovacciato ai piedi del letto, ancora vestito di tutto punto, cominciava appena a scalzarsi.

Naturaliter avrebbe rifiutato. Ma Soro un favore gli aveva chiesto, non gli imponeva una prestazione. Non lo voleva umiliare o soggiogare. Gli aveva chiesto affetto e sesso per sé.

Capovolgeva il rapporto classico tra richiesta e offerta; sconvolgeva il mercato.

A Joe, una donna apparve che, timida e audace, audace e timida, per sé chiedeva un ingresso nuovo alla gioia.

Prese in bocca quel membro. Cominciò a succhiarlo. Si disse che, forse, più buono sarebbe stato se nudo.

Lo disgustava il sapore del preservativo? Pensò che le sue donne non l'avevano quasi mai usato e, sulla sua bocca, capì il perché.

Ormai Moglie del Soldato, proseguì.

Di pelo lo servì e di contropelo.



Joe si preparava ad accomiarsi, ma...

“Per favore”, soggiunse Soro, “me lo metti nel culo?”

Joe sobbalzò.

Aveva interpretato la parte del fellator come servizio e si stava accomiatando.

Ma il membro che, fino ad allora, era rimasto disarmato, in un'erezione schizzò ipso facto e il culo senza cercarlo trovò di Soro; lo penetrò fino al culmine di Soro e proprio.

Il buco del culo di Soro assaporò come vergine vagina di donna.



Lo aveva servito di barba e di capelli.



Molti anni dopo, mentre faceva l'amore con una bellissima brasiliana, una puttana d'alto bordo dolcissima, direi quasi servizievole, non riuscendo a godere lui decise di far godere lei. Vivian accettò. Joe si immerse a poco a poco nelle fonti del Clitunno. Titillò il clitoride, poi lo succhiò, lo mordicchiò, lo succhiò ancora mentre Vivian sospinta dall'arco riflesso alle sue mani offriva le natiche carnose.

Un pompino le fece invece di un cunnilingio. Dopo, entrare in lei fu uno scherzo. La ringraziò. Lei ringraziò lui. N'avevano ben donde.

Il suo ricordo andò a Soro.



Quando fu solo, sputò per terra e risputò.

In sé ritornando, si disse che Soro aveva voluto soddisfatte da lui le voglie esasperate dagli infiniti nella notte coiti interrotti.

Sapeva che ai trans gli uomini chiedono d'essere sodomizzati da una donna. Giunta l'ora del lupo, Soro un uomo aveva cercato con cui essere se stesso; con cui essere se stessa; se stesso-se stessa...

Che cosa sputò per terra e risputò?

Che cosa sputò per terra e risputò?

Il membro di un uomo travestito da donna?

Il sapore di preservativo che ancora gli ritornava alla gola?

Sulla soglia dell'adolescenza, ma ancora fanciullo, aveva desiderato e aveva anche tentato di prendere in bocca i suoi genitali. Di masturbarsi euroboricamente.

Non sputava schifato per quel che aveva fatto.

Piuttosto che schifato, era ancora stupito.

Gli parve d'aver fatto l'esperienza di un dono. Di lui a Soro. Ma anche di Soro a lui. Del corpo timido, dell'anima audace.

Joe aveva sempre protetto dentro di sé e anche nel dibattito con gli altri le esperienze d'angiporto. Quasi che sotto il livello del mare, nelle fogne, vivessero segrete esperienze preziose.

Che cosa sputò per terra e risputò?



Aveva fatto un'esperienza omosessuale?

Questo gli avrebbero detto i suoi amici psicologi: travestita, nel rapporto con il trans, egli aveva avuto un'esperienza omosessuale!

E Soro, avrebbero anche precisato, non aveva capovolto le leggi del mercato; aveva intuito che il suo cliente voleva fellare invece d'essere fellato; inculcare invece d'essere inculato.

Quasi che il trans fosse un uomo e non un uomo-donna, una donna-uomo!

Con questo... i suoi amici psicologi potevano aver ragione.

Joe non se ne preoccupò.

Non si era mai sentito omosessuale; anche se, talvolta, da questo s'era sentito come diminuito.

“Sei libera, Marlene?”

“Sei libera, Marlene?”, Joe avrebbe voluto poter dire. Tante, tante donne egli aveva incontrato sui marciapiedi e nei salotti. E altrove. Le aveva amate e ne era stato amato.

Tante!

Che cos'è la vita senza l'incontro con la donna, con le donne?

Marlene condensava tutte quelle donne; di quelle donne rappresentava il meglio.

Nell'incontro con Soro, anche con la Romanina e con lo sconosciuto fellator, altra donna egli pensava d'aver incontrato.



“Non ti preoccupare, non è un uomo come gli altri”, a Gioia disse la vecchia analista per indorare la pillola e, a lei omosessuale e degli uomini odiatrice, rendere accettabile quell'intimo contatto con un uomo.

“Metà uomo e metà donna”, nelle sue parole a poco a poco l'analista divenne.

Dopo tanti anni, Gioia all'analista chiese di poter andare al bagno.

A Roberto che gli chiedeva di poter andare a pisciare, l'analista aveva ordinato di pisciare nel suo studio (di pisciare nell'analisi emozioni e pensieri).

Quella volta, a Gioia dette l'accesso al bagno.

Nello studio Gioia tornò terrorizzata; un Condom aveva trovato galleggiante nel water, allo scroscio sopravvissuto dello sciacquone!

“Allora era sicuro”, s'era detta, e ora proclamava, disillusa, “il mio analista è solo un uomo! Univocamente!”

Provvidenziale il Condom?

O dimostrata, invece, l'utilità di vietare l'accesso al water?

Per Gioia il Condom fu una rivelazione che fece precipitare la coscienza e la verbalizzazione.



Gioia che, come sappiamo, un'omosessuale era e convinta anche se non proprio separatista, raggiungeva il massimo dell'eccitazione giovandosi d'un'allucinazione visiva che a suo comando compariva sul

più bello e per più bello rendere, comparando, l'amore. Vedeva i genitali maschili come illuminati da un faretto. Ripresi in primo piano. Offerti su di un piatto d'argento?

Il referente non c'era o, se c'era, restava nel buio del desiderio.

Poteva allora amare la sua donna con le convulsioni pelviche di un uomo.



Sergio, bambino, aveva visto e rivisto la madre percossa dal padre-padrone e aveva scelto di stare con i più deboli, con le donne; ed era diventato omosessuale.

Tempestiva fu la sua "scelta" omosessuale.

Uomo di sinistra era, femminista e omosessuale.

Ma odiava le checche!

Perché sono, tra gli omosessuali, quelli più femminili! A squarciagola urlano il loro bisogno di femminilità.

Di questa fanno la parodia, la parodia facendo anche della virilità.



Si dispiacque Joe dell'odio di Sergio.

Del giovamento che dal sesso maschile Gioia per sé e per la sua donna traeva, sorrise.

Attraverso la parodia che le checche fanno della femminilità e della virilità, meglio comprese la sua "scelta" per la femminilità in tutte le sue forme e in tutte le sue forme della virilità.



Marlene, magnifico il tuo "Sì" alla vita e alla morte! "Io non ho paura di vivere... e, in fondo, nemmeno di morire!"